

Università in lotta

Aperta dalla Procura romana un'inchiesta preliminare sugli atenei bloccati dalla protesta degli studenti. Sono accusati di interruzione di pubblico servizio. Il rettore: «Noi non ci siamo rivolti al magistrato»

L'occupazione nel mirino dei giudici

La Pantera è sotto inchiesta. Su segnalazione del Viminale e dopo le denunce di numerosi cittadini la Procura di Roma ha avviato un'indagine preliminare sull'occupazione dell'università. Due le ipotesi di reato: interruzione di pubblico servizio e occupazione di edificio pubblico.

agli universitari. Poi un processo vero, giudiziario, sebbene soltanto ai primissimi passi, che la Procura della Repubblica della capitale ha avviato in questi giorni proprio sulla legittimità dell'occupazione studentesca.

zione di pubblico servizio e occupazione di edificio pubblico. Ma forse ci potrebbe essere anche qualche altro elemento sul quale lavorano gli investigatori.

chiarato: «Nessuno ha sollecitato l'intervento della magistratura. Piuttosto io credo che se le ipotesi di reato sono queste due, gli unici contro i quali si potrebbe procedere sono i componenti del Senato accademico e il rettore. I responsabili, cioè, del funzionamento dell'Università. Non penso si possa procedere contro gli studenti che sono una massa anonima».



ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il movimento degli studenti romani è ora nel mirino della magistratura. Dopo il dilagare della protesta, spontanea, colorata e non violenta, che dal Sud ha contagiato gli altri atenei, ora per la Pantera

arrivano i giorni difficili. Prima le polemiche feroci, e spesso pretestuose, sull'intervento in un seminario pubblico di un ex brigatista. Una vicenda che su buona parte della stampa è stata trasformata in un «processo»

Insomma la Pantera è finita in un fascicolo rosa, negli uffici di piazzale Clodio. La segnalazione - che ha avviato le indagini - è arrivata nei giorni scorsi dal ministero degli Interni che ha sottolineato alla Procura come le manifestazioni di protesta studentesca fossero prive di autorizzazione. Una segnalazione che in questi

casì - dicono al Viminale - è obbligatoria. Ma in quel fascicolo rosa sono state raccolte anche le numerose denunce arrivate in Procura da parte di privati cittadini e di organizzazioni sindacali che chiedevano la ripresa immediata delle attività didattiche. E le indagini, affidate ai carabinieri del Reparto operativo, sono state assegnate al sostituto procuratore Franco Ionta che, comunque, chiuso in uno stretto riserbo, «non conferma e non smentisce».

Sorpreso per l'inchiesta giudiziaria avviata dalla Procura romana, il rettore della «Sapienza» Giorgio Tecce, nella serata di ieri ha di-

probabilmente non ci saranno conseguenze per nessuno. Un'inchiesta analoga è stata aperta due settimane fa dalla procura di Palermo, su richiesta di un gruppo di professori e studenti che volevano fare gli esami. Al sostituto procuratore Giusto Sciaccitano è dapprima arrivato un rapporto della squadra mobile sulle attività degli studenti durante l'occupazione, poi il magistrato ha interrogato il rettore, Ignazio Melisenda Giambertoni, alcuni presidi di facoltà, docenti e studenti. E l'indagine si è immediatamente sgonfiata.

A Scienze politiche di Roma un'affollata assemblea sul terrorismo in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Bachelet. Tensione quando Marconi, docente socialista, contestato, smette di parlare, abbandona l'aula e rifiuta di rientrare

Anni di piombo, una giornata per ricordare



Una giornata per ricordare, perché «la memoria non è una colpa». In tantissimi hanno partecipato alla riflessione sugli anni '70 e su Bachelet tenuta ieri a Scienze politiche. Un dibattito sui temi della violenza, del terrorismo e della non violenza. Gli studenti: «La non violenza come strumento per disarticolare logiche violente».

positivo degli anni di piombo: il femminismo. «L'unico movimento di quegli anni che ha continuato a lavorare in profondità». Gli studenti le offrono un laico di rose, per ringraziarla di essere venuta.

responsabilità, avete aperto una fase e l'avete condotta nel miglior modo possibile. Mi auguro che da questo movimento possa nascere anche un rapporto diverso con le istituzioni».

Terrorismo, violenza, non violenza: un pezzo di storia che ha lasciato ferite ancora recenti. «La non violenza è un valore che non ci siamo conquistati a tavolino - dice Franco Russo - ma passando attraverso le durezze degli anni '70. Allora noi pensavamo di dover rispondere alla violenza dello Stato con un'altra violenza, era nella nostra cultura». «C'è un riflesso autoritario in chi vede in ogni movimento o contestazione il segno della violenza e dell'eversione - ha sottolineato Luigi Ferrajoli -.

Impressioni sul dibattito con i ragazzi del '90

Nelle loro parole io sento tolleranza

MARINA MASTROIANNI

ROMA. «È più facile distruggere che creare. Per costruire qualcosa, ogni cosa, ci vuole tempo. Tanto più per creare una vita umana, che è frutto di un grande sforzo collettivo. E tutto questo può essere distrutto in un attimo. Mi stupisce ancora che qualcuno possa essersi sentito autorizzato ad interrompere questo sforzo e che ad essere colpiti non siano stati i nemici della democrazia, ma uomini che volevano che le istituzioni funzionassero».

Un'atmosfera carica di emozione e anche tesa quella di ieri. Gli studenti si sentono addosso gli occhi della stampa, sottolineano con fischi o applausi marcati ogni passaggio degli interventi. Prima di Carlo Beebe Tarantelli parlano Stefano Rodotà, Massimo Bruti, Franco Russo, Luigi Ferrajoli. Non ci sono, invece, Giovanni Bachelet, né Pietro Scoppola e Alberto Monticone, per imporgli già presì. Ma gli studenti ci tengono a sottolineare che l'invito è stato fatto. Dunque, gli anni di piombo, una cappa pesante difficile da dissolvere. Gli studenti ascoltano. «Si è detto: il passaggio alla lotta armata come conseguenza di un sistema politico bloccato - dice Stefano Rodotà - È una versione di palazzo. Quelli erano anni di grandi movimenti, non c'erano solo le stragi. La prima uscita delle Br con il rapimento di Sossi avvenne poco dopo il referendum sul divorzio. Io mi ritengo sconfitto da quegli anni, come chi si opponeva alla legislazione dell'emergenza. Voi avete una grande

«C'è un riflesso autoritario in chi vede in ogni movimento o contestazione il segno della violenza e dell'eversione» ha sottolineato Luigi Ferrajoli. Questo movimento è il primo momento di rottura dopo il silenzio sociale degli anni '80. Le reazioni dei partiti e della stampa sono un segno gravissimo di debolezza della nostra democrazia: si ha paura non del terrorismo, ma del conflitto e forse della stessa democrazia».

Fininto il primo giro di interventi degli invitati si apre il dibattito. Prende la parola anche Daniele Pifano, ex leader dell'autonomia, per ricordare «la violenza dello Stato», oltre a quella del terrorismo. «Accetto lezioni di non violenza - dice - solo se nelle stanze dei

bottoni si denuncia la violenza, anche politica». Qualcuno applaude, ma è una tesi che uscirà largamente sconfitta nel corso del dibattito, come quella di chi vorrebbe impedire di parlare a chi è contro questo movimento». «La non violenza è l'unico strumento capace di disarticolare un codice violento» dice un ragazzo, tra scrosci di applausi. «Non sono d'accordo sul fatto che la non violenza va bene solo se gli altri sono non violenti. È troppo comodo: la non violenza non pone condizioni», sottolinea un altro studente. Qualche attimo di tensione quando un docente socialista, Pio Marconi, prende la parola per esprimere il suo dissenso sull'intervento di un ex terrorista al seminario di Scienze politiche, attribuendo al movimento la stessa «cultura della demonizzazione del nemico» alla radice della violenza terroristica. La platea si divide: un gruppo vuole impedirgli di andare avanti. Fischi, qualcuno grida: «lasciatelo parlare». Marconi smette e viene invitato da Rodotà a discutere. Esce dalla sala, seguito da qualche studente che cerca di convincerlo a rientrare. Poi Marconi fornisce una sua versione dei fatti secondo cui sarebbe stato allontanato da Rodotà, che, peraltro, in una sua dichiarazione, ha ristabilito la verità.



Un momento dell'assemblea di ieri nell'università occupata di Roma: in alto, Carlo Beebe Tarantelli e l'entrata della facoltà di Architettura

boato e si ricomincia. Ci vuole un po' di tenacia e di pazienza. Perché andarsene? Anche questo è un errore. Serve soltanto ad avere un titolo sull'intolleranza degli studenti e ad approfondire un fossato che si dovrebbe invece cercare di colmare.

Tanto più che, certamente, c'è in queste assemblee chi vorrebbe alzare un muro tra questi giovani e la democrazia. Abbiamo visto e sentito i professionisti dell'Autonomia, gli ammazza-movimenti, con la loro rozza e aberrante subcultura, che cercano di spiegare la barbarie del terrorismo come «autodifesa» dei compagni contro la violenza del sistema. Quei personaggi sperano che la spirale repressione-violenza possa tornare ad essere coltivata, probabilmente, il disegno di una radicalizzazione che disveli il «volto ferreo» dello Stato. Questi non sono tipi che si spaventano per i fischi (anche loro li han-

no avuti) e se pigliano qualche raro applauso è perché possono citare i titoli irresponsabili dei giornali «benpensanti» o le sortite di qualche ministro. Sarebbe sbagliato sottovalutare il danno di queste presenze, la necessità di una battaglia politica e culturale contro il pericolo del risorgere di forze che hanno provocato guasti orribili nel passato. Ma fra questi studenti sono un corpo estraneo. Nella memoria e nella cultura di questa generazione c'è il ricordo lontano degli anni di piombo e dell'ondata moderata che venne dopo. C'è la tragedia e la sconfitta del socialismo autoritario dell'Est. C'è il femminismo, il pacifismo, l'ambientalismo e la non violenza. C'è la ricerca di un nodo nuovo di stare a sinistra. Sono forti, cioè, gli anticorpi rispetto al germe della violenza e dell'intolleranza. Perché si consolidi in loro la fiducia nella democrazia e nella lotta democratica sarebbe sufficiente un potere disposto a discutere e a tenere conto di ciò che chiedono; un'opposizione capace di impegnarsi per uno sbocco positivo al movimento e alle sue lotte. Questo è il dovere nostro. Ed è - insisto - il modo migliore di isolare e sconfiggere il rischio della provocazione e della violenza.

E gli ex br non partecipano più ai seminari

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Accuse, prese di distanza e adesioni. Le forze politiche si spaccano sul movimento studentesco. Nella facoltà occupata di tutta Italia, monta la protesta del movimento contro il tentativo di criminalizzare gli studenti e le loro rivendicazioni che con l'eversione non hanno niente a che fare. Intanto, potrebbe rientrare proprio uno dei motivi delle polemiche degli ultimi giorni: la partecipazione di ex brigatisti ad un ciclo di seminari organizzati a Scienze politiche sul tema «Vecchi e nuovi movimenti». Alessandro Ferrara, condannato all'ergastolo per concorso morale nell'omicidio del commissario Vinci, ha deciso di non prendere parte agli incontri in programma. «Stante il clima di intimidazione e strumentalizzazione nei confronti del movimento degli studenti - è la sua motivazione - che si è creato a seguito della prima giornata dei quattro seminari, ritengo ormai non opportuna la mia partecipazione pubblicizzata con tanto clamore dalla stampa».

Una decisione condivisa anche dagli altri «ex detenuti politici coinvolti nella vicenda». Le polemiche, comunque, non sembrano placarsi. Ancora ieri, esponenti politici di primo piano hanno insistito nel definire gli studenti in occupazione come «esigua minoranza che calpesterebbe il diritto allo studio della maggioranza degli studenti», con la protezione di un partito sponsor. «L'esplosione strumentale, favorita soprattutto dal Pci - dice Giancarlo Tesini, responsabile università della Dc - rende oggi più difficile incanalare la protesta nell'università verso sbocchi positivi». In mirabile sintonia Fabio Fabbri, presidente dei senatori socialisti: «Tra qualche settimana sarà possibile fare il bilancio della campagna d'inverno per l'università. Chi ha creduto di cavalcare la protesta, rischia di trovarsi in sella ad un asino sfiancato». Cesare

Cursi, della direzione de, in un'intervista al presidente del Consiglio Andreotti, chiede provvedimenti per impedire che la protesta studentesca sia strumentalizzata da personaggi che hanno provocato solo terrorismo e lutto nella società italiana. L'involontaria replica viene da Renato Altissimo, segretario Pli: «Mi pare che il ministro degli Interni abbia detto una cosa lapalissiana: che nel nostro sistema e nella nostra cultura non esiste il concetto che la polizia entri nelle università. La responsabilità spetta ai rettori». E allora? Il segretario liberale propone un referendum fra tutti gli studenti iscritti sull'opportunità o meno di mantenere le occupazioni. Poi, accusa il Pci di avere verso il movimento un atteggiamento fortemente strumentale. Parole rivolte anche al collegio dei docenti dell'Accademia di belle arti di Urbino che hanno dato la loro «adesione unanime alle rivendicazioni degli studenti e all'occupazione in alto?».

MASSIMO D'ALEMA

Devo essere sincero. Ciò che ha colpito di più il mio cuore di vecchio funzionario comunista è stata l'accoglienza sulla porta della facoltà. Una ragazza mi si è avvicinata diffidente e gentile. «Lei è un giornalista?». «Diciamo di sì». «Ce l'ha il pass». «No». «Venga con me». Un lungo corridoio e, in fondo, un ufficio. Uno dei responsabili mi ha riconosciuto e così ho potuto avere, anche senza documento, la mia autorizzazione firmata. Quando ho sbirciato sul retro del foglietto, addirittura il timbro con la data e la scritta «Ufficio informazioni». Ho trattato quasi un moto di commozione. Probabilmente, non avrebbero capito.

«Bisogna dire che ha fatto bene la segreteria del partito a riaffermare il nostro rispetto per l'autonomia del movimento degli studenti, la nostra fiducia nella sua capacità di decidere e di agire senza isolarsi. È stato un chiarimento utile. (Anche se era vano sperare che questo ci risparmiassimo un prevedibile calcio negli stinchi da parte di Rossana Rossanda. Bisogna aver pazienza: fino all'11 marzo sarà così. Dopo speriamo di poter discutere serenamente anche con lei)».

Su questa vicenda vorrei dire pacatamente la mia. È certamente un'infamia mettere sullo stesso piano chi vuole colpire questo movimento e chi è mosso invece dalla

preoccupazione che esso possa separarsi dalla massa degli studenti e avviarsi in una spirale estremistica. Ma c'è un problema di principio sul quale noi comunisti non possiamo commettere errori. Non si distinguono i movimenti con le dichiarazioni e i comunicati. Anche perché producono, in genere, effetti contrari a quelli voluti. Se c'è una battaglia politica e culturale da fare contro l'estremismo, sarà tanto più efficace se saranno gli studenti stessi a condurla. Io sono stato segretario di una Fgci che cercò di «stare nel movimento» persino nel 1977. Fummo criticati per questo, fu una scelta difficile e, in certi momenti, disperata. Ma non credo che dobbiamo pentircene. Se non abbiamo perso del tutto un contatto con quella generazione fu anche per quel tentativo. Se Berlinguer poté dire nel 1978 a Genova «Sono figli nostri», e avviare, proprio riflettendo sui giovani,

una svolta rispetto all'esperienza della solidarietà nazionale, fu anche merito di quei compagni che non rinunciarono ad andare nelle assemblee. Magari a prendere botte. Oggi, per fortuna, le cose stanno in modo molto diverso. Me ne sono, ancora di più, convinto ascoltando l'assemblea di ieri, annotando le parole, registrando i fischi e gli applausi, cercando di capire le idee e i sentimenti che c'erano.

Non voglio nascondere ciò che di sgradevole, di brutto e pericoloso si è potuto vedere. Io non ho capito bene che cosa volesse dire Pio Marconi, ma mi ha fatto rabbia che sia stato subissato di fischi ed abbia potuto andarsene come una vittima. Non mi piace l'intolleranza. E tuttavia tutti noi che eravamo lì abbiamo avuto un'impressione strana. È capitato a tanti - più volte al sottoscritto - di essere fischiati in un'assemblea. Se si vuole parlare, si aspetta che cessi il

«Non sono d'accordo sul fatto che la non violenza va bene solo se gli altri sono non violenti. È troppo comodo: la non violenza non pone condizioni», sottolinea un altro studente. Qualche attimo di tensione quando un docente socialista, Pio Marconi, prende la parola per esprimere il suo dissenso sull'intervento di un ex terrorista al seminario di Scienze politiche, attribuendo al movimento la stessa «cultura della demonizzazione del nemico» alla radice della violenza terroristica. La platea si divide: un gruppo vuole impedirgli di andare avanti. Fischi, qualcuno grida: «lasciatelo parlare». Marconi smette e viene invitato da Rodotà a discutere. Esce dalla sala, seguito da qualche studente che cerca di convincerlo a rientrare. Poi Marconi fornisce una sua versione dei fatti secondo cui sarebbe stato allontanato da Rodotà, che, peraltro, in una sua dichiarazione, ha ristabilito la verità.

LOTTO 6ª ESTRAZIONE (10 febbraio 1990). Table with columns for winning numbers and prizes. Includes text about the monthly magazine 'giornale del LOTTO' available for 20 years.